

Natale sotto Spirito



Raffaele Serafini

e-book distribuito gratuitamente da:



“Natale sotto Spirito”

di Raffaele Serafini

Dicembre 2008

Racconti

“Messa di Mezzanotte”; “Nessuna Risposta”; “Un involucro un po' più serio”.

© 2007 by Raffaele Serafini

“Elf Yourself”; “L'Orco di Ariis”; “Angelo e il presepe”.

© 2008 by Raffaele Serafini

Fotografie

© 2008 by Raffaele Serafini

Copertina: Piazza Matteotti (dicembre 2008)

Pag. 12: Ariis (gennaio 2008)

Pag. 15: Carpeneto-Basaldella (febbraio 2008)

Pag. 19: Lignano Sabbiadoro (Capodanno 2007)

Pagg. 9, 28, 35: Casa mia (dicembre 2008)

Retrocopertina: Carpeneto-Campoformido (dicembre 2008)

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore, oppure senza che egli ne venga a conoscenza. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale. Ogni altro utilizzo, compreso quello alimentare o igienico, in particolare nel proprio bagno, è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Raffaele Serafini

NATALE SOTTO SPIRITO

Dicembre 2008

*Cerchi sempre di evitarlo,
Ma è come le classifiche di fine anno
O i buoni propositi per quello successivo.
Prima o poi
Nel Male o nel Bene
Lo Spirito Natalizio ti attraversa la strada.*

Natale sotto Spirito: Uno Dei Perché

SOMMARIO

Introduzione	7
Dieci buoni motivi per leggere questo e-book	8
Elf Yourself (<i>prima parte</i>)	9
l'Orco di Ariis	12
Messa di mezzanotte	15
Nessuna risposta	19
Un involucro un po' più serio	28
Angelo e il presepe	35
Elf Yourself (<i>seconda parte</i>)	41
Postfazione di Daniele Bonfanti	43
“L'Autore” di Samuele Aurava	45

INTRODUZIONE

Ebbene sì, ho pubblicato un *e-book* di racconti natalizi, e allora? C'è qualche problema? Come dite? Non ci poteva essere banalità più grande? Avete ragione!

E ora che ho appagato il vostro ego dandovi ragione, smettetela di fare le pigne in culo e leggetevelo, finché siete ancora sotto l'influsso dello Spirito Natalizio.

Mi rendo perfettamente conto di non offrirvi racconti di alta qualità, lo so. Ma non me ne fate una colpa, perché è una scelta. Continuo a considerare gli *e-book* come la peste del Terzo Millennio, e ormai si sa, di peste non si muore, però è sempre un tantino fastidiosa. Per questo utilizzerò questo strumento per veicolare qualcosa che è più vicino al *divertissement* letterario, che alla letteratura. “Intrattenimento”, dovrebbe essere la parola chiave.

I racconti che seguono, rigorosamente a tema, ruotano attorno alla mia concezione del Natale, che valica il credo religioso e/o consumistico. L'idea è che in questi giorni sia attivo uno Spirito, non importa se buono o cattivo, e non importa se natalizio. Voglio dire... non si va al lavoro, si mangia più dolci, vi fanno dei regali, alla TV fanno un sacco di cartoni animati e intorno a voi è pieno di luci colorate. Beh... mi sembrano motivi più che sufficienti per festeggiare, senza sprecare l'anima in ulteriori, inutili considerazioni.

Ecco perché è piuttosto difficile, per chiunque tenda a esprimere sé stesso in una qualche forma artistica, non inciampare prima o poi nello Spirito Natalizio. Gli archetipi legati a queste festività sono ormai talmente conosciuti e accettati, che quasi ci dimentichiamo la loro appartenenza al Fantastico. Così, se da un lato è difficile raccontarvi qualcosa di originale, cosa che non farò, dall'altro è fin troppo facile giocare sugli elementi comuni al nostro vivere natalizio.

Metà dei racconti potreste averli già letti, essendo già stati pubblicati sul web, l'altra metà non credo, vuoi perché sono rimasti ad ammuffire nel mio *hard disc*, vuoi perché li ho scritti per l'occasione. Tutti, in ogni caso, hanno subito qualche piccola modifica o l'inserimento di qualche “omaggio nascosto”. In fondo questo rimane un regalo per gli amici del *blogghe*, e mi sembrava giusto salutarli, in qualche modo.

Spero di strapparvi almeno un sorriso. Se è così fatemelo sapere, che lo strapperete a me.

Buona lettura.

Raffaele Serafini

Dieci buoni motivi per leggere questo e-book

- 1) È Natale, e siete tutti più buoni, tanto da compiere gesti impensabili nei confronti di chi vi fa pena o schifo.
- 2) Gelostellato vi ha assicurato benefici sessuali offerti da suoi non ben precisati amici/amiche in cambio della lettura del suo e-book.
- 3) Siete Babbo Natale, la Befana o puzzate come una renna e vi interessano tutti i testi che parlano di voi.
- 4) Appartenete alla schiera di individui che odiano gelostellato e non vedete l'ora di segnalargli i refusi e gli errori, che lui però ha seminato apposta per voi, per farsi odiare ancora di più, ora che avete letto questo punto 4.
- 5) Siete venuti a conoscenza, leggendo queste due righe, che non leggere questo e-book porta un sacco di sfiga.
- 6) Conoscete personalmente gelostellato e sapendo che vi farà delle domande per accertarsi della lettura, temete per la vostra incolumità fisica, in caso di risposta errata.
- 7) Siete molto interessati alla possibilità che all'interno dell'e-book si svolga una scena di sesso tra Babbo Natale e la Befana, che contempla anche la presenza di renne, alberi di Natale di marzapane, statuine del presepe e una foto di Simone Corà.
- 8) Dopo aver visto la foto dell'Uomo Renna siete ormai diventati suoi accaniti fan e leggere questo e-book vi sembra il modo migliore per dimostrarlo.
- 9) Samuele Aurava ve ne ha consigliato la lettura.
- 10) Non avete un cazzo da fare.



Elf Yourself (prima parte)

Sì, lo so, anch'io sono uno di quelli. Non ci posso fare niente. È più forte di me.

In fin dei conti non ci vogliono che cinque miseri minuti, scanditi dai necessari *clic*.

Scrivi nuova mail *clic* – destinatario “me stesso” *clic* – ccn *clic* – rubrica *clic* – seleziona tutti *clic* – conferma *clic* – oggetto “Buone Feste” *clic* – Testo della mail...

Ecco. Qui di solito mi blocca.

Ogni volta che devo scrivere degli auguri comincio a pensare alle mail che ricevo e m'incazzo.

Perché? C'è da chiederlo? O non ve ne siete mai accorti? Ah, volete degli esempi?

Potremmo cominciare con “*I più sinceri auguri di Buone Feste*”.

Sinceri?! Ma sinceri cosa, che ci si scrive a malapena una volta l'anno? Intendete forse che è sincero il Natale? No, ovvio. E che, allora sareste sinceri voi? Suvvia, nessuno è sincero davanti a una tastiera. E allora? E allora che lo scrivete a fare quel 'sinceri'! Non lo vedete che è come la diarrea? Non si muore, certo, ma si vive meglio senza.

Oppure pensiamo a quel “*Con affetto, [inserire nome a piacere] e famiglia*”

E famiglia? Che, conosco la vostra famiglia? Oppure sono loro che mi conoscono, a mia insaputa. Maledetti schifosi e impiccioni del cazzo! E poi... affetto? Sono forse come dei cagnolini? O cercano di approcciarmi in questo modo subdolo? Razza di perversi...

Per non parlare poi, della categoria degli emotivi, quella razza sfigata che i loro auguri sono sempre “*i più sentiti auguri*”. Eh già, perché loro gli auguri non li fanno, li sentono. E che, sono una canzone? O ancora, così per chiudere in bellezza, quelli che anche a Natale non mancano di tirar fuori l'agonismo, millantando “*i migliori auguri*”. Migliori rispetto a quali? State denigrando gli

auguri altrui? A che pro?

Insomma dai, avete capito cos'è che mi blocca. Per quanto mi piaccia assoggettarmi allo spirito natalizio, vorrei evitare che i miei auguri informatici, per quanto inviati con le migliori intenzioni, sia qualcosa di falso e irritante.

Così stamattina mi sono subito fiondato sul web, e ho trascorso una buona mezz'ora nel suo dolce naufragare, cercando qualcosa di simpatico, che non fosse troppo banale o impersonale. E che vada bene per tutti i contatti, *of course*.

Se state già dubitando del mio successo, e pensate che alla fine mi arrenderò alla solita gif animata di un Babbo Natale pacioccone che scampanella e fa ballare le sue renne cerebrolese al ritmo di qualche stucchevole *jingle* natalizio, vi sbagliate.

Ho trovato esattamente quel che cercavo!

Anzi, a dire il vero avrei trovato due cose, ma il sito in cui ti trasformano la faccia in genitali maschili rovesciati, aggiungendogli un cappello rosso in testa e, di conseguenza, trasformando il naso in un groviglio di rughe che divide gli occhi pelosi, l'ho dovuta, mio malgrado, cestinare. L'altra idea, quella che userò, è geniale.

Ho pensato: cos'è che, a Natale, a tutti, ma proprio a tutti, non dà fastidio fare?

C'è un'unica risposta, a questa domanda.

Sorridere.

Ecco perché nella mia mail di auguri ci saranno solo due parole, seguite dal mio nome.

CLICCATE [QUI](#), ci sarà scritto.

E cliccando su '[L](#)' si aprirà una finestra con la mia immagine che danza, al ritmo di una musicchetta iper allegra, e quella faccia... eh eh, voglio ben vedere se non riesce a staccarvi dalle labbra almeno uno stramaledetto sorriso!

Spero solo non vi accada quel che è accaduto a me, anche se lo ritengo piuttosto improbabile. Ad ogni modo ora quella faccia la odio, ed è da tutto il giorno che attraverso google in lungo e in largo cercando un modo per rimediare.

No, decisamente non me lo sarei mai aspettato, dopo il *clic* su "*Elfyoursself*", di tramutarmi nell'immagine esatta di quello che vedevo sul monitor.

Non so se è un virus, o un incantesimo, o chissà che altro. Non è che sia molto importante, dopo essere stati contagiati. Per ora, l'unica cosa che ho capito, è che la soluzione non può che essere trovata sulla stessa via che ha generato il problema. Per questo ho provato con altri simili giochetti e ho scoperto di poter diventare un'alce o la Befana, un Babbo Natale palestrato o addirittura quel

vecchio pedofilo di Scrooge. Che poi, a dirla tutta, non si stava nemmeno male, trasformati nel corpo gibboso del vecchiardo. Sicuramente meglio che sentirsi addosso le pulci e grattarsi ovunque come quando ero un'alce. O ero la Befana? Boh, non ricordo. In ogni caso non stavo bene e il problema non si era risolto. A un certo punto ero talmente stufo di navigare che mi sono scaricato un uno sfigatissimo *e-book* di storie natalizie.

Mah... quasi quasi mi prendo una pausa e mi leggo le storie. Chissà, magari mi distraigo un po' e quest'incantesimo se ne va da solo. Non si sa mai.



L'Orco di Ariis

Ogni paese ha la sua *Casa degli Spiriti*.

Spesso è un cascinale o una villa abbandonata, con i vetri fracassati che si mescolano ai calcinacci, su pavimenti che conoscono meglio la polvere, che la luce. Quasi sempre i muri sono pieni di scritte e oscenità, e ciò che un tempo era siepe, adesso è una specie di boscaglia, dove le bisce faticano a schivare i rovi.

Ariis, benché patria di qualche misero centinaio d'anime, non sfuggiva a questo *cliché*, e sulle rive fangose dello Stella ostentava la sua casa dei misteri.

Per di più, durante i giorni che precedevano il Natale, i bambini della dottrina profanavano timorosi quel giardino incantato, per sistemare le grosse sagome di cartone del presepe.

Cristian aveva finalmente raggiunto l'età giusta, e non vedeva l'ora di mettere piede in quell'enigmatico luogo. Non appena gli altri della parrocchia avevano cominciato a sistemare le sagome di pecore e pastori, si era allontanato, infilandosi in una finestra e cominciando a gironzolare per le stanze.

Suo nonno gli raccontava sempre, nelle fiabe della buonanotte, che lì viveva un Orco, celato dal buio, che la notte si nutriva di trote e anguille, fin da prima della guerra.

Cristian, piccolo ma inondato di fantasia, continuò ad vagare di stanza in stanza, scorgendo in ogni frullare d'ombre e in ogni fruscio un segno della presenza dell'Orco, o di chissà quale entusiasmante creatura, che lui solo era in grado di immaginare. Dopo aver salito le scale, giungendo dietro un muro sporco di muffa e fuliggine, si era fermato di botto, immobile come un chiodo su una parete. Non serviva che proseguisse, perché aveva appena scoperto che l'Orco non era una favola per bambini, ma era quanto di più vero e concreto poteva essere.

Non avrebbe saputo come spiegarlo, ma non c'era bisogno di entrare in quell'ultima stanza per

sapere che proprio lì dimorava l'Orco, che con il tremolio delle ombre e il crepitio dei calcinacci, gli stava già parlando.

E lui, invece di fuggire come avrebbe fatto qualunque altro bambino della sua età, era rimasto fermo, a chiacchierare a sua volta, usando il silenzio dei suoi pensieri, fino a che non era stato richiamato dal maestro di dottrina, perché il presepe era finito.

Era dispiaciuto dal doversene andare così, troppo in fretta, ma l'Orco lo rassicurò, spiegandogli che poteva venire a trovarlo quando voleva. Cristian, pensando alla porta arrugginita sul retro della villa, chiusa solo all'apparenza, se ne andò con la smania del ritorno.

E così fece, pochi giorni dopo, infilandosi in quel pertugio scardinato e, una volta giunto a ridosso del muro che lo separava dall'ultima stanza, passando un'ora e più a parlare con l'Orco. Scoprì che lui viveva lì, ma non viveva lì, che c'era tutti i giorni anche se sembrava ci fosse solo in alcuni.

Cristian non capiva tutto, ma gli piaceva sentirlo parlare di sé e lo ripagò con la stessa moneta, raccontandogli della giornata a scuola e della sua collezione di sorpresine Kinder.

Si accesero le luci della strada, che i due stavano ancora cementando la loro amicizia, separata e unita da quel muro sudicio, che pareva uno specchio incapace di rovesciare le immagini.

– E tu che ci facevi lì dentro – gli aveva detto uno dei ragazzi più grandi, vedendolo schizzare fuori dal giardino.

– Ero andato a parlare con l'Orco – gli aveva risposto Cristian, ma la lingua non aveva fatto in tempo a fermarsi, che già si era accorto dell'errore. I bambini sono cattivi, e lo diventano ancor di più quando fiutano una debolezza.

Botte, sputi, pizzicotti, sberle e soprattutto insulti, che facevano anche più male, segnarono da quel giorno il suo rapporto con gli altri ragazzi. Uno soprattutto, un certo *Riccio*, un ripetente chiamato così per via dei capelli, obbligava i più piccoli a compiere porcherie di ogni genere.

Qualche bambino era stato spinto a forza a ingoiare le proprie feci, altri i vermi ancora sporchi di letame. Per questo quando si avvicinò a Cristian, con un manico di scopa, e lo minacciò, dopo avergli tolto le mutande, di *farlo diventare prete*, lui non ci pensò due volte e corse via, a perdifiato, dal campo sportivo verso il paese. Il *Riccio*, non aveva alcuna intenzione di desistere e l'avrebbe subito raggiunto se Cristian non si fosse infilato nel giardino della casa degli spiriti.

Gridando e piangendo, aveva salito le scale a due a due, irrompendo nella stanza dell'Orco, con l'altro sempre appresso.

Di quel momento Cristian non ricorda molto. Sa di averlo visto, l'Orco, o forse di aver visto solo la sua ombra, stagliarsi sulla parete. Era grosso e panciuto, questo sì, con un cappello in testa e, gli era parso, la faccia barbata. Non aveva avuto il tempo di rallentare, perché quella stanza non era l'ultima, ma terminava con altre scale, che scendevano di nuovo in giardino e da lì giravano attorno all'edificio.

Il *Riccio*, anche se ormai più nessuno lo chiama così, lo trovarono il mattino successivo, steso in mezzo al giardino. Si era rotto la spina dorsale, pare nella caduta, ma nessuno era riuscito a chiederglielo, perché da quel giorno non aveva più pronunciato una parola, e anche se dall'espressione degli occhi pareva udire ciò che gli si diceva, non pareva intenderlo.

Cristian non disse nulla a nessuno, e nessuno gli chiese qualcosa.

Qualche giorno dopo l'Epifania, una volta che il presepe era stato smontato senza coinvolgere i bambini, entrò di nuovo nella casa, ma dell'Orco non v'era traccia, così come della scala che gli aveva permesso la fuga.



Messa di Mezzanotte

– La vecchiaccia l’avete avvisata? – bofonchiò Klaus spazientito, ai due che gli sedevano a fianco. Si era tagliato la barba e tinto i capelli di un inverosimile nero faina, e adesso, con quel pancione che faticava a stare nei pantaloni, assomigliava a una specie di Marlon Brando dell’est europeo.

– Certo che l’ho avvisata – gli rispose sottovoce il giovanotto alla sua destra.

Era sulla trentina, magro, con i lisci capelli castano chiari che ne allungavano ulteriormente il viso. Una barba rossiccia e bizzosa gli vestiva le guance e da quando erano entrati in chiesa sembrava nervoso, tamburellando continuamente con le dita sul banco di legno.

– Figuriamoci se quella non era in ritardo – borbottò a voce alta Klaus – ho da lavorare io, possibile che non capisca?

– Ssshh – fece la ragazza inginocchiata alla sua sinistra, con l’indice davanti alle labbra – comincia la Messa.

Portava degli occhiali dalle lenti scure, anche se non proprio da sole, e avvolta in una specie di blusa azzurra, lunga fino ai piedi, era la figura che dava più nell’occhio, di quell’insolito trio seduto in primo banco, alla Messa di Natale.

Mentre il sacrestano, stonato e appesantito dalla cena, intonava il *Gloria*, don Simone fece il suo ingresso sull’altare, preceduto e seguito da due chierichetti dal volto rubizzo e dagli occhi sperduti.

Il sacerdote, con aria solenne, si diresse verso un presepe, allestito in un angolo dell’abside, e vi depose il Bambin Gesù, riempiendo una mangiatoia acquistata da *Schlecker*, per 9.99€.

– Ma che fai? Piangi!? – sussurrò Klaus al giovanotto allampanato, che si stava soffiando rumorosamente il naso e aveva gli occhi lucidi.

– È che mi commuovo sempre, in questo momento, scusate – gli rispose quello, abbassando la testa.

– Bah... Hai sempre il cuore troppo tenero – lo canzonò l’omone – Se tu avessi un po’ più di coglioni le cose andrebbero meglio a tutti.

L’altro non fece in tempo a rimbeccare, perché il suono di un bastone che picchiava sul banco li interruppe.

– Eccomi eccomi! – gracchiò una vecchietta, alta quanto loro da seduti, avvolta in uno scialle nero – Spostati Lucia, che mi metto io vicino al ciccione! – e così dicendo fece spostare la ragazza per infilarsi a fianco di Klaus, non senza un rumoroso crocchiare dell’inginocchiatoio e delle sue ossa. La poveretta barcollò per un momento in mezzo alla navata, poi, tastando per errore la patta di un ultranovantenne mummificato che sedeva nel banco dietro al suo, riuscì a riguadagnare il proprio posto.

Il sacerdote, intanto, cominciò la funzione, recitando i salmi natalizi, mentre in un coro disorganico i fedeli mugugnavano “*Oggi è nato per noi il Salvatore*”.

– Ma come ti sei conciato? – sussurrò la vecchia a Klaus, sbirciandolo di sottocchi – Sembri il Marlon Brando dei poveri!

– Toh! Ha parlato quella che ha più bitorzoli in faccia che denti in bocca! – gli rispose l’altro, piccato.

– La volete smettere voi due? – sibilò Lucia con aria di finto rimprovero, rintuzzando con uno schiaffo le mani del vecchiaro che le toccavano il sedere – Non siamo qui per cazzeggiare.

...alla sua venuta, Gesù Cristo, nostro unico Signore.

I quattro riuscirono a cogliere e malapena le parole del prete, che gli lanciò un’occhiata di disappunto, e biasciarono un improvvisato e poco convinto *Amen*, in palese dissonanza rispetto agli altri fedeli.

Rimasero in silenzio per un po’, mentre il don Simone si spostava sull’ambone per l’omelia, Klaus cavò dalla tasca un foglietto spiegazzato e lo porse alla vecchia. Quella tirò fuori gli occhialini da lettura dalla palandrana grigia in cui era avviluppata e, appoggiandoseli sulla punta del naso, fra un bitorzolo e l’altro, lesse con attenzione quelle poche righe.

– Voi avete già letto? – disse con una nota di tensione nella voce.

Gli altri annuirono.

– E allora? – proseguì – Chi se ne occupa?

Klaus alzò le spalle, come a dire che era indifferente, mentre il prete s’infervorava della sua predica.

...Dio non può imporre l’amore, può solo donare il suo Figlio. Perché in quel bambino ha compreso il mistero di un amore che viene offerto...

Lucia si tolse gli occhiali per un attimo, per pulirli alla bellemiglio con la manica della blusa, dopo aver scattarrato sulle lenti.

– Beh! Dovrebbe pensarci uno di voi. – disse voltandosi verso i due uomini, sul lato destro del banco, e mostrando loro le cicatrici che aveva al posto degli occhi.

– Oh cazzo! – esclamò un po' troppo forte Klaus – Sei pazza? Rimettiti subito gli occhiali!

– Va bene, però pensateci voi, che io sono in ferie.

Klaus dette una leggera spallata al secco, che pareva seguire la Messa con un coinvolgimento che rasentava l'estasi.

– Pari o dispari? – gli chiese.

– Dispari, che discorsi! – rispose l'altro senza voltarsi.

– Bim... Bum... Bom... – disse Klaus oscillando la mano a pugno, e al “bom” entrambi gettarono le dita.

– Tre e due cinque. Hai perso. Tocca a te.

– Cazzo, mi batti sempre! – imprecò stizzito.

– Eh, già – annuì l'altro con un sorrisino beffardo.

– Ok nessun problema – borbottò il vecchio Klaus, lasciandosi il mento, ancora poco avvezzo a stare senza la folta barba.

I quattro si erano scambiati un segno di pace. Il prete intanto aveva già iniziato la liturgia eucaristica e si stava dirigendo vicino allo scalino che separava il presbiterio dalla navata.

Klaus lo fissò, strizzando gli occhi, mentre quello reggeva in alto la pisside e intonava il canto dell'eucaristia. Si portò la mano al petto e se lo colpì, con un pugno non forte, ma secco e preciso.

Passò un istante e si udì un rumore metallico.

Il sacerdote aveva lasciato cadere il contenitore delle ostie e si era portato le mani al petto, strabuzzando gli occhi, mentre il viso si faceva rapidamente paonazzo. Poi era caduto in avanti, con un rantolo, sbattendo la faccia sul marmo.

Il chierichetto che reggeva il piattino, di fianco, spalancò gli occhi, incredulo.

Fu il caos. L'organo smise di suonare, sostituito da un mormorio diffuso. Il sacrestano e le suore, calpestando ostie e pregando, si affollarono attorno a quel cuore che non batteva già più.

Solo i quattro della prima fila rimasero calmi e in silenzio, poi, quando i fedeli cominciarono a sciamare verso l'altare, per vedere cosa era accaduto, s'incamminarono verso l'uscita, passando vicino al crocchio di chierici indaffarati in un grottesco tentativo di rianimazione. Nessuno badava a loro, e solo Paolino, il chierichetto, con il piattino d'argento ancora in mano, li guardò.

Klaus, prima di voltarsi e avviarsi verso l'uscita, gli fece l'occhiolino.

Sul ripiano del primo banco rimase un foglio spiegazzato:

Caro Babbo Natale, vorrei tanto che per quest'anno tu non mi portassi dei regali, perché ho già tanti giocattoli belli che mi comprano la mamma e il papà. Come regalo vorrei che portassi via lontano Don Simone, perché non mi piacciono i giochi cattivi che ci fa fare in sacrestia, dopo la Messa.



Nessuna risposta

Daniele voleva togliersi quello sfizio. Il Natale gli faceva schifo, ok, ma le luci, quelle proprio no. Gli piacevano davvero. Fosse stato per lui la città sarebbe rimasta illuminata tutto l'anno, gonfia di colori e intermittenze. Le adorava tutte, senza distinzione. Gli piacevano sia quelle semplici, *rosso-giallo-verde-blu*, sia quelle che splendevano di bianco, con le forme più strane. Se ci sia aggiungeva i fuochi d'artificio dell'ultimo dell'anno poi...

Era l'unico aspetto delle festività natalizie che non gli cuciva addosso la tristezza.

Entrò nel palazzo più alto della città appresso a una signora vestita di un camice *beige*, fingendo con studiato affanno di arrancare verso la porta proprio in quell'istante. Gli scocciava suonare a un citofono qualsiasi e inventare una scusa, così aveva atteso quasi mezz'ora al freddo, dall'altra parte della strada, seminascosto da un furgone. La signora giunse proprio mentre cominciava a pensare che, come si conviene la sera della vigilia, fossero già tutti davanti a un tavolo imbandito di parenti e calorie.

– Grazie – bofonchiò, rimettendosi le chiavi dell'auto nella tasca dei jeans.

La signora lasciò la porta appena Daniele fu abbastanza vicino e, senza nemmeno guardarlo, si avvicinò all'ascensore, cominciando a pigiare il grosso tasto arancione.

– Buon Natale – disse lui, mentre s'avviava per le scale, pensando a quanto fosse inutile schiacciare continuamente il bottone, una volta che il segnale di chiamata era stato attivato.

– Buon Natale anche a lei – rispose la donna, vagamente colta di sorpresa.

Salì il primo piano e metà della rampa che portava al secondo, poi si fermò, tendendo l'orecchio verso il basso, per sentire se l'ascensore cominciava a salire. Impossibile capirlo. In quel nuovo condominio avevano preso lo spirito natalizio fin troppo alla lettera, sistemando delle casse sulle

scale e sui pianerottoli. In quel momento suonavano gli *Wham*.

– Cazzo – mugugnò per il disappunto Daniele.

Non ascoltava la radio da giorni proprio per non incappare in quelle maledette canzoni, ma ogni volta, in qualche modo, riuscivano a fregarlo. Pazienza, non sarebbe stato di certo quel chiappone di *George Michael* a rovinare il suo personale Capodanno in solitaria.

Aspettò ancora qualche secondo sulle scale. La luce si spense e da “*Last Christmas*” si passò a “*All I want for Christmas*” di *Mariah Carey*. Che schifo, pensò mentre saliva al secondo piano e richiamava l’ascensore. Vide che la signora di prima si era fermata un piano sopra a quello. Per quanto ne sapeva lo stabile era abitato solo ai piani più bassi, perché dal quinto al quindicesimo c’erano ancora dei lavori da ultimare. Gliel’aveva detto suo cognato, che era sì uno sfigato, ma era anche l’architetto che aveva progettato quel grosso scatolone di cemento.

Salì, guardandosi alle spalle come fosse un ladro, anche se l’unica cosa che avrebbe rubato quella sera, era una veduta della città, vestita a festa, colta dall’ultimo piano della costruzione. Si era portato anche una piccola bottiglia di *rum* e una coca, così, tanto per godersi appieno il suo momento di poetica solitudine. Schiacciò il bottone contrassegnato dal numero 15 quasi con un certo sollievo, come un ladro che è riuscito a non farsi scoprire. La musica, per fortuna, si affievolì con il chiudersi delle porte.

3... 4...

Si appoggiò con la schiena alla parete, osservando i pulsanti che s’illuminavano in sequenza e la scritta che riportava il carico massimo di 4 persone per 330chilogrammi.

5... 6...

Mentre calcolava mentalmente quanto dovevano pesare 5 persone per non superare 330chili, si sorprese a canticchiare la canzonetta e quasi si odiò, imponendosi di smettere.

7... 8...

La musica si udiva ancora, quasi irriconoscibile. Pensò che un po’, la poesia del panorama, gliel’avrebbe rovinata e sperò vivamente che non ve ne fosse traccia, al quindicesimo piano.

9... 10... Ding!

Qualcuno doveva aver chiamato l’ascensore, pensò Daniele, e a conferma della sua ipotesi le porte si aprirono ed entrò un signore quasi completamente calvo, sulla cinquantina, dal volto pallido e scavato.

– Buona sera – disse Daniele con titubanza.

– Sera – bofonchiò l’altro, da dentro il suo impermeabile grigio.

– A che piano?

– Dodici, grazie.

Daniele schiacciò il 12 e subito dopo, di nuovo, il 15, mentre il suoi pensieri s'imbizzarrivano. E quando questo accadeva, tendeva a riempirli di domande.

Cosa ci faceva quel tizio al decimo piano? E perché mai saliva invece di scendere? E perché si fermava al dodicesimo? Non era disabilitato? Che si fosse insospettito della sua presenza?

Mentre le porte si chiudevano decise che, in fondo, non stava facendo nulla di male e osservò di sottocchi il nuovo venuto.

Aveva due occhiaie profonde e bluastre e la fronte liscia sotto la testa calva. L'impermeabile che portava pareva bagnato, e anzi, ora che osservava meglio, era proprio fradicio e gocciolava. Lo strano individuo, per di più, teneva gli occhi socchiusi e muoveva le labbra come un pesce in iperventilazione.

11... 12... Ding!

Non gli piaceva per niente.

Nel timore che potesse accorgersi d'essere osservato, mentre attendeva impaziente che le porte si aprissero, abbassò lo sguardo verso le scarpe. Era scalzo.

Rapito da quei piedi nudi, non si accorse che la musica, passata intanto a un classico "*And so this is Christmas*", non era più soffocata dal rumore delle carrucole elettriche. In particolare, erano gli scampanelli a irritarlo, ma in quel momento la sua attenzione era completamente rivolta all'ascensore. Guardò i pulsanti. Tutti spenti, compreso il numero 12.

– Pare proprio che si sia bloccato l'ascensore – fece Daniele allo sconosciuto, ma quello nemmeno aprì gli occhi, restando immobile, addossato all'angolo opposto della cabina.

– Che dice, provo a suonare l'allarme o aspettiamo un po'? – proseguì timoroso – Forse riparte da solo – e così facendo schiacciò di nuovo il 12, senza che accadesse nulla.

In quell'istante, anche la luce che proveniva dal soffitto si spense, lasciando la cabina in balia dell'oscurità, riempita degli insopportabili cori bambineschi.

– Oh cazzo – si lasciò sfuggire Daniele fra i denti.

Dall'altra metà di buio nessuna risposta.

– Ora suono l'allarme, aspetti eh.

Prese il cellulare dalla tasca e sbloccò meccanicamente la tastiera, illuminando di un bagliore giallastro i pulsanti di fronte a sé. Cercò quello rosso, con disegnata una campana; e quando lo trovò un inconfondibile "*blip*" gli segnalò che il telefonino era scarico. Riuscì a schiacciare il pulsante

poco prima che si spegnesse, ma, per quello che poteva percepire al buio, non accadde nulla.

– E ora che si fa? – disse a voce alta, per nascondere l'imbarazzo – Crede che tarderanno molto a venire a sbloccare l'ascensore?

Nessuna risposta.

Il pensiero di quel tizio scalzo e dall'aria deperita lo trattenne dall'imprecare. Non riusciva a capire se era sordo, maleducato o che altro. Inoltre cominciava a sentire, nonostante il raffreddore, che puzzava parecchio. Ritentò ugualmente con le buone maniere.

– Lei abita qui? È normale che l'ascensore si blocchi così?

Di nuovo, nessuna risposta.

La cabina si stava lentamente riempiendo di quel puzzo, un misto tra sudore e aringhe affumicate.

– Porcamerda! – imprecò Daniele, mentre pensava che stare lì con quello squilibrato fetido e silente era proprio una situazione del cazzo. *Altro che veduta natalizia della città*, pensò, *qui va a finire che passo l'ultimo dell'anno in ascensore!*

Riaccese il cellulare. Forse aveva batteria sufficiente per una telefonata. Era indeciso se chiamare casa e spiegare dov'era, o chiamare direttamente il 112. O era il 113? Boh, non se lo ricordava mai. Optò per casa. Sul display la scritta "Chiamata per CASA" lampeggiò per un paio di volte, poi svanì, con un laconico "bli-bli-blip".

Rimase così, immobile, nel buio completo, mentre quell'insopportabile compilation natalizia continuava a riempire il pianerottolo vuoto del dodicesimo piano. C'erano i *Darkness*. Quelli almeno gli piacevano, anche se non miglioravano le cose. Aveva freddo, gli scappava la pipì e trovarsi in quello spazio ristretto con un estraneo scalzo e puzzolente cominciava a mettergli i brividi. Gli rivolse ancora la parola, senza molta convinzione.

– Senta, il mio cellulare è scarico, lei non può di telefonare a qualcuno per farci aprire? Mi sa che ci dev'essere un guasto.

Nessuna risposta.

– Senta! Ma lei è sordo o mi sta prendendo per il culo? – disse in tono brusco, rivolto al buio.

Ancora nessuna risposta.

Daniele, sbuffando, decise di lasciar perdere. Inutile rivolgere la parola a quell'idiota fuori di testa. Anzi, si sorprese, pensando a quante frasi di senso compiuto aveva già sprecato.

Armeggiò ancora con i pulsanti, cercando di ritrovare quello con la campana. *Beati i ciechi!* Pensò. Invece del solito alfabeto *Braille*, i puntini in rilievo disegnavano proprio il contorno di una piccola campana. Schiacciò ripetutamente quella speranza circolare ma, a meno che l'allarme non stesse

suonando chissà dove, gli pareva proprio che il guasto li avesse completamente isolati.

Rimase ancora qualche minuto in piedi, facendo tamburellare le dita dietro la schiena, quasi sperando che fosse l'altro a rivolgergli la parola. Avrebbe risposto? Probabilmente sì, anche se quell'individuo meritava solo un grosso calcio nelle palle.

L'eventualità, in ogni caso, non si presentò. Mentre continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro, stringendo le gambe per il bisogno di urinare e restando più vicino possibile al suo angolo, dall'altra parte non si udiva alcun suono, nemmeno il fruscio dell'impermeabile o dell'aria respirata.

Era tormentato da due stimoli completamente diversi, ma, a modo loro, d'insostenibile intensità. Accanto al pesante gonfiore del basso ventre, accresciuto dal freddo, c'era la curiosità morbosa di sapere che diavolo stesse facendo quell'individuo, muto e immobile, a mezzo metro di buio da lui. Con l'orecchio appoggiato alla parete, riconobbe la voce di *Michael Bublé* e subito dopo quella di *Bruce Springsteen*, entrambi impegnati in una stomachevole ballata in puro stile *Christmas time*. Allungò nervosamente la mano verso i pulsanti e li schiacciò, uno dopo l'altro, partendo dall'alto. Niente.

Decise che era inutile continuare a stare in piedi, tormentandosi in quel modo. A quell'ora tutti i condòmini erano certamente alle prese con i resti del torrone tra i denti e i nastri dei pacchi regalo che lasciavano segni sulle dita più impazienti, quando non volevano saperne di usare le forbici. Probabilmente, ad accorgersi dell'ascensore bloccato sarebbero stati i primi a rincasare, dopo il veglione con parenti e affini. Tanto valeva rassegnarsi e aspettare.

Si accovacciò, strisciando la schiena sulla parete gelata e stringendosi le ginocchia al petto. Non riusciva a stare calmo. Continuava a figurarsi quell'individuo che si scatenava in un raptus violento da un momento all'altro. Per questo restava, irrazionalmente, con tutti i sensi all'erta, come a prevedere le mosse del nemico. Cercava, a tratti, di restare immobile a sua volta, per sentire se il tizio respirava ancora o produceva un qualsiasi rumore, ma le note di "*We wish you a Merry Christmas*", o di qualche altro stucchevole canzonetta, non gli permettevano di trarre alcuna conclusione.

Ian, annesso dagli echi del *Fumo Party* che aveva organizzato con quelli della sua band, in uno dei piani non ancora abitati del condominio, guardò il pannello sopra l'ascensore, mentre gli

altoparlanti diffondevano *Jingle Bell Rock*, cantata, ne era quasi sicuro, da una voce molto simile a quella di *Billy Idol*. Pensò a quando era più giovane, e ancora suscettibile alle chiacchiere su quel finto *punk* bolso e platinato che, lo avevano scritto anche su *MetalForce*, guidava la moto bendato. Vide che l'ascensore era stranamente fermo al numero 12, due piani sopra quello dove si trovava. Stordito, fissò le chiavi che gli tintinnavano tra le dita, cercando di ricordarsi dov'era diretto e perché doveva prendere l'ascensore. *Ah sì*, pensò in un bagliore di lucidità. Aveva dimenticato il nuovo disco dei *Tiamat* in macchina.

– Cazzo! Se *Billy Idol* guidava bendato, posso farcela anch'io! – disse con decisione, imboccando il primo dei dieci piani che doveva scendere, aggrappato al corrimano.

Daniele, con le chiappe che si stavano congelando, sentì qualcosa nella tasca interna del giubbotto. Si ricordò della bottiglietta di rum e della coca cola. Almeno non sarebbe morto di sete, pensò, liberando un sorriso carico di tensione. *John Lennon*, intanto, cantava con un fil di voce “*Imagine*”, proprio là fuori, sul pianerottolo. Andasse a fare in culo anche lui e quella maledetta canzone. Non poteva credere che la stessa persona avesse potuto scrivere quella stucchevole oscenità sonora ed *Helter Skelter*.

Dopo lo scarafaggio cadavere cantò, per la seconda volta, *George Michael*, e Daniele, con una ragionevole approssimazione basata sulla durata delle compilation natalizie, realizzò di essere in quel condominio da circa un'ora.

Ferdinando uscì barcollando dall'appartamento dei suoceri, al secondo piano di quel nuovo condominio. Aveva mangiato e bevuto troppo. Si avvicinò all'ascensore e s'appoggiò con il braccio teso alla parete. Con l'altra mano si toccò il ventre: non era pancetta, quella, era trippa, lardo, grasso o qualunque altro sinonimo potesse venirgli in mente. Ascoltando la voce di *Mariah Carey* e immaginandosela nel video s'intristì, pensando che un ciccione come lui non se la sarebbe mai chiavata, una tipa così. Mesto, s'incamminò per le scale, senza nemmeno chiamare l'ascensore. Un po' di moto gli avrebbe fatto bene.

La terza volta che *Mariah Carey* intonò “*All I want for Christmas*” Daniele si stava contorcendo come una serpe, con le cosce strette e le dita contratte. Si era rialzato e seduto più volte, cercando di ricacciare indietro lo stimolo, ma era sempre più difficile. Aveva cercato di distrarsi rivolgendo la parola al suo muto compagno di sventura, senza ottenere risposta. Lo aveva anche insultato. Nulla. La paura e l'imbarazzo erano stati scacciati dal bisogno di urinare e dall'esasperazione. Pensò che si sarebbe volentieri liberato del suo problema scaricandolo, caldo e possente, verso l'altro angolo dell'ascensore, ma subito si vergognò di quel pensiero. In ogni caso, non poteva più trattenersi: doveva pisciare!

Si alzò e si girò verso la porta, cercando la fessura al centro, con le dita. Non era sicuro di quello che stava facendo, soprattutto non gli andava di voltare la schiena a quell'individuo, capace di rimanere in piedi per ore, ma ormai poco gli importava. Si aprì la patta e si posizionò rasente la fessura. Aveva fatto mille ragionamenti sul “come farla” e quella gli pareva la soluzione migliore per limitare i danni o, in ogni caso, per bagnarsi il meno possibile. Tutto sbagliato! Appena la vescica, trattenuta così a lungo, cominciò a vuotarsi, uno scrosciò doppiò la forza di gravità e mandò tutti i suoi buoni propositi di un “fiotto gentile”, a inondare scarpe e calzoni, allargandosi sul pavimento della cabina.

– Merda! – impreccò, prima ancora di aver completato l'opera, sgocciolandosi i titoli di coda nelle mutande, tornate al loro posto troppo in fretta.

Si voltò, e mentre la voce di *Dido* e della sua “*Christmas day*” sfumava, percepì un sospiro, proveniente dal *Mortoinpiedi*, come lo stava chiamando da un po', nei suoi insulti silenziosi.

Bagnato o no, ora si sentiva più sollevato e, stranamente, più lucido. Non poteva più sedersi, certo, ma almeno non stava male come prima, anche se i crampi al basso ventre non se n'erano andati del tutto.

Decise di bersi il rum e la coca, quasi con avidità e con una sorta di rabbia, poi decise di soddisfare anche il suo secondo bisogno. Allungò il piede, caldo e umidiccio, tenendo tesa la gamba fino a toccare *Mortoinpiedi*.

Niente.

– Ehi, mi scusi! – disse colpendolo un po' più forte, con la punta della scarpa.

Nessuna risposta.

Fuori di nuovo *John Lennon*, con il suo coro di bambini demoniaci.

Pensò che, dopo quella notte, avrebbe odiato ognuna di quelle canzoni per sempre. Era la terza o la quarta volta che le ascoltava? Aveva poca importanza.

In ogni caso il cellulare doveva essersi ricaricato un po'. Non a sufficienza per una chiamata, ma abbastanza per quello che aveva in testa.

Lo accese e puntò il display contro il buio, verso l'altro angolo della cabina.

Mortoinpiedi, immobile, aveva gli occhi completamente spalancati.

Non riuscì a vedere altro, prima che il cellulare si spegnesse definitivamente, senza nemmeno un "blip" di congedo.

Daniele cominciò a sudare, nonostante il freddo, mentre *George Michael* riattaccava con la sua litania, ripetendogli che lo scorso Natale gli aveva dato il cuore. Nonostante fosse nuovamente al buio, continuava a vedere quegli occhi sbarrati, fissi su di lui.

Al terzo piano, Carla si sistemò il giubbotto e uscì sul pianerottolo, per scendere in strada a prendere una boccata d'aria, allontanandosi da tutti quei parenti che le avevano invaso casa e che, per la maggior parte, non sapevano fare altro che chiedere come va a scuola e cosa avrebbe fatto dopo il Liceo. La puttana! Le sarebbe piaciuto rispondere, ma era troppo pigra, sia per quello che per scendere le scale, così attese l'ascensore quasi cinque minuti, prima di accorgersi che era bloccato al dodicesimo piano e non ne voleva sapere di portarla a fumare. Tre piani a piedi? Pensò. Per poi doverli anche risalire? No. Impensabile. Una sigaretta non valeva tanto. Così tornò sui propri passi, sgattaiolando in camera fra un "Morto che parla" e gli Anni di Cristo", sprofondò gli occhi nel libro e le orecchie nelle cuffie.

– S..s..sta bene... – mormorò Daniele, tremando da capo a piedi.

Nessuna risposta.

La signora vestita di *beige* uscì sul pianerottolo a passi rapidi, con la faccia assonnata, e chiamò l'ascensore schiacciando ripetutamente il pulsante arancione.

– Merda – mugugnò fra i denti – persino quest'anno comincia di merda.

Osservò il quadrante sopra la porta che indicava il dodicesimo piano. Schiacciò nuovamente il pulsante, con più forza, tenendolo premuto per qualche secondo. Niente da fare.

Con un grugnito si avviò per le scale, scendendo con un'espressione seccata la prima rampa. Poi si bloccò ed ebbe un ripensamento. L'ombra di uno scrupolo le coprì il viso, voltò su sé stessa e cominciò a salire, stavolta con passo molto più lento. Giunse al dodicesimo piano, ancora privo di arredamento e inquilini, con un fiatone che non ricordava da anni. Si avvicinò alle porte dell'ascensore e bussò con vigore sul metallo.

– C'è qualcuno lì dentro? – gridò.

Stupido spirito natalizio, pensò sentendosi un po' sciocca e scuotendo la testa, come quando ci si sorprende a parlare da soli. Schiacciò ancora una volta il pulsante arancione, ma si voltò quasi subito. Cominciò a scendere le scale proprio mentre gli altoparlanti diffondevano quella canzone tanto dolce, quella con il pianoforte. Le piaceva proprio, quella canzone.

Piccola guida discografica delle canzoni e degli album citati, in ordine di apparizione.

Wham - "Last Christmas; Mariah Carey - "All I Want For Christmas"; John Lennon - "Happy Christmas (War is over)"; Darkness - "Christmas Time (Don't Let The Bells End)"; Let It Snow - "Micheal Bublè"; Bruce Springsteen - "Santa Claus Is Coming To Town"; Roger Whittaker - "We Wish You A Merry Christmas"; Jingle Bell Rock - Billy Idol; Tiamat - "Amanethes"; Dido - Christmas Day; Imagine - John Lennon; The Beatles - "Helter Skelter".



Un involucro un po' più serio

- Ti dico che ho ragione io, Niky! Sono sicura come una serpe della sua coda!
- Ca..a..cazzate! – tagliò corto il vecchio – due ca..a..si non vogliono d..dire niente! E poi p..potresti esserti sbagliata anche su quelle d..due famiglie.
- Guarda che io faccio meno errori di un numero moltiplicato per zero e poi ti conosco, sai anche tu che può essere un problema serio!
- Tu vedi p..problemi ovunque! Sei peggio d..di una zitella acida. Piuttosto, raccontami d..di nuovo tutto d..dall'inizio, che magari ca..a..apisco cosa c'è che non quadra!
- Di nuovo?! Ma è la terza volta! Eccheccazzo, ti sei ficcato dentro un bacucco rimbambito senza cervello!?
- Ehm...b..beh...forse sì... – disse arrossendo sotto la folta barba grigia – Credo sia Alzheimer...
- Ah porca trottola, ora mi spiego perché sembri un colibrì epilettico! E io pensavo fosse il freddo! Certo che anche tu, cazzo, scegli sempre senza criterio. Vada per l'aspetto, ma almeno fa' attenzione alla salute, no?
- Ok dai, gira d..di là che andiamo verso il ca..a..avalcavia; il primo che mi pare d..decente faccio ca.. cambio e poi p..parliamo.

Il vecchietto, traballante dentro un cappotto verde scuro, uscì dal vicioletto e salì sul passaggio pedonale che sormontava uno dei principali nodi stradali della città. Un uomo più giovane, sulla cinquantina, l'aria da bancario in pensione, lo accompagnava, camminando lentamente, ma con movimenti nervosi. Il vecchio si fermò sopra il cavalcavia, mentre i lembi del cappotto venivano sollevati dal vento. Prima guardò giù, verso la strada sottostante, come a prendere le misure, poi si girò e cominciò a scrutare i passanti, che camminavano infreddoliti, carichi di regali e borse della

spesa. Ne individuò uno sui trenta, che indossava un bomber giallo e jeans strappati sulla coscia e camminava verso di lui. Pareva anche un bel ragazzo, per quanto poteva dire da dentro il suo cervello, divorato dal morbo e dall'età. Decise che gli piaceva e lo scelse. Gli puntò contro l'indice e cominciò a muoverlo a destra e a sinistra. Sia l'indice, sia il giovanotto. Poi fece un movimento brusco, come se dovesse lanciare via l'unghia, e nello stesso istante quel poveretto percorse, correndo, i tre passi che lo separavano dalla balaustra e si tuffò nel vuoto, lasciando di sasso i passanti e cadendo in modo scomposto sull'asfalto sottostante.

In molti si affacciarono, morbosamente, per guardare; altri per istinto; altri ancora per pura curiosità. Anche il vecchio col cappotto verde e il suo amico si affacciarono. Di sotto, videro il poveretto disteso sul ciglio della strada, di faccia, con un braccio lungo e l'altro sotto il corpo. Non era morto, perché si stava muovendo lentamente, come se si stesse svegliando. Poi si rialzò e scattò in piedi, sbattendosi i pantaloni impolverati.

– Sto bene, sto bene... – gridò girandosi verso le facce che lo guardavano dall'alto, sbigottite e perplesse. Il giovanotto, zoppicando leggermente, risalì per la riva erbosa che riportava sul cavalcavia, aggrappandosi ai ciuffi più grossi per non scivolare. Alcuni passanti, ancora increduli, lo aiutarono a scavalcare la balaustra, chiedendogli se dovessero chiamare un'ambulanza.

– Sto bene, sto bene, non vi preoccupate, non serve chiamare nessuno – li rassicurò, e questo parve accontentare tutti. E poi la scena era stata troppo rapida perché qualcuno avesse il tempo materiale di telefonare ai soccorsi.

Il giovanotto si pulì la terra dai palmi strisciandoli sui jeans, e s'incamminò verso la direzione da cui stava venendo, prima del tuffo, mentre il cinquantenne con l'aria da bancario lo affiancò con passo rapido. I passanti non compresero l'assurdità di ciò a cui avevano assistito e ci volle un po' prima che notassero il vecchio col cappotto verde, accasciato sulla balaustra, completamente immobile.

– Certo che sei sempre il solito coglione, eh? Possibile che non riesci a cambiarti in modo più prudente e meno teatrale? Non crescerai mai! Guarda almeno dove sei capitato, va, che poi ti racconto di nuovo tutto.

– Ma smettila di fare l'ananas fra le chiappe! – disse il giovanotto mentre estraeva il portafoglio dai jeans e ne esaminava il contenuto – Devi sempre criticare criticare criticare... Guarda qua invece, mi chiamo Elvezio. Continua a chiamarmi col mio nome va. A proposito, e tu?

– Vincenzo – disse serio e sottovoce il cinquantenne.

– E... come mai un maschio?

– Volevo provare – fece quello, alzando le spalle.

– Ah bèh, e poi sarei io che non cresco mai, eh – disse Nicolas sghignazzando dentro al bomber giallo – Dai su, fermiamoci per un caffè così parliamo con calma.

I due si sedettero in un bar e dopo pochi minuti la cameriera si avvicinò, portando un vassoio con un caffè e una cioccolata con panna. Quando gli fu di fronte, però, rimase impalata, realizzando di non aver mai preso quell'ordinazione. Per fortuna il giovanotto col giubbotto giallo la tolse dall'imbarazzo, rivolgendole la parola:

– La cioccolata è per me, grazie.

– Oh, mi scusi – rispose trasalendo – con queste feste di Natale sono un po' stanca, temevo di aver sbagliato.

Se ne andò, confusa, lasciandogli lo scontrino vicino al contenitore delle bustine di zucchero. Quei due potevano essere padre e figlio, pensò, però non si somigliavano per niente.

– Mi dicevi che hai la certezza di due casi – riprese con tono grave Nicolas.

– Sì, due – cominciò a raccontare con enfasi l'altro – la prima l'ho scoperta per caso, leggendo una lettera che mi riempiva di insulti per non avergli portato niente. L'altro caso, invece, cominciando a guardarmi in giro, ascoltando i bambini, soprattutto, e pedinando le famiglie sospette. Dei due casi, la famiglia che ho seguito di più si chiama Azzarello, Paolo il padre e Alessandra la mamma, trentotto e trentacinque anni. Due figli, Kevin e Pamela, sette e cinque anni. Genitori che lavorano, nessun problema finanziario né di salute. Nonni normalissimi e infanzia senza traumi o eventi particolari. Non c'era motivo per pensare che si comportassero così, e invece... Senza motivo, senza spiegazioni, semplicemente non li hanno fatti.

– Forse hanno dato una spiegazione ai bambini, anche se erano piccoli. Non sarebbe la prima volta.

– No te l'assicuro, non sono mica scema. Ci avevo pensato anch'io. Li ho seguiti, pedinati, ascoltati. Negli ultimi venti giorni ho passato più tempo in casa loro che da altre parti. Mi sono segnata tutto su un notes. Anzi, ora ti leggo.

Vincenzo, o meglio, il corpo di Vincenzo, tirò fuori dalla tasca interna della giacca un piccolo notes pieno di piccoli segni, apparentemente incomprensibili.

– Ehi, ma scrivi ancora in aramaico imperiale! – esclamò Nicolas. – si vede che sei trecento anni più vecchia di me! Io l'arabo nemmeno me lo ricordo.

– Ma smettila di fare l'idiota una buona volta – gracchiò con la sua vera voce – solo perché non mi sono mai presa la briga di imparare l'inglese non vuol dire che sono vecchia. E poi non credere di essere così giovane. Adesso sta' zitto e ascolta. Considera solo i regali di Kevin da luglio in poi. Il

10 luglio lo *skateboard*; il 2 agosto la playstation, ma era per il compleanno; a fine agosto delle macchinine in miniatura, sempre a fine agosto anche un pallone nuovo; il 4 settembre le freccette con punta di ferro e relativo bersaglio; a ottobre, dopo i primi voti a scuola, lo zaino nuovo di *Dragonball* e poco dopo la prima bicicletta; il 18 novembre, due giochi nuovi per la *playstation*; il 10 dicembre un altro gioco. Stop.

– Nient'altro?

– Nient'altro. Neanche una caramella.

– Sicura?

– Sicura. Il 21 sono partiti in vacanza. Mi sono presa una hostess per seguirli. Niente, né a Kevin, né a Carlotta. E ho ragione di credere che succeda così da sempre.

– Immagino che la prima cosa che hai fatto è stato verificare se...

– Sì, ovvio, non sono atei, né di altre religioni. Vanno in chiesa quasi ogni domenica. Hanno addobbato l'albero e messo una stella cometa di lucette sulla porta. Tutto normale insomma. Non se ne sono dimenticati e non l'hanno fatto di proposito. Semplicemente non l'hanno fatto, punto e basta. Gli manca e basta. Ma gli manca come gli potrebbe mancare la coda o un uragano nel water.

– E l'altra famiglia?

– Uguale. Famiglia normale. Bambini normali. Normalmente religiosi e di florida situazione economica. E anche qui niente. Nessun accenno, nessuna motivazione, nessuna richiesta dei figli in proposito. Niente di niente. E ti ripeto, Niky, non ho sbagliato. Li tengo d'occhio da un anno. Per entrambi è il secondo Natale di fila e niente mi fa pensare che prima si siano comportati diversamente.

– Collegamenti tra i due casi? – chiese Nicolas con un tono che era ormai diventato professionale.

– Nessuno. Non si conoscono. Abitano a trecento chilometri di distanza.

– Quante famiglie hai controllato?

– Una cinquantina, più o meno. E mi pigliasse la diarrea dal naso se quei due casi non sono veri! E due su cinquanta, Niky, è tanto!

– Chessschifo!

– Queste due famiglie?

– No, no...intendevo la diarrea dal naso. Piuttosto, i bambini... non hanno visto altri, parlato, sentito amichetti che li avevano ricevuti...

– Solo Kevin, ieri, al ritorno dalle vacanze. Ha avuto via messaggio una foto del camion ricevuto da un suo amico, e sai che ha fatto?

– Cosa? – chiese Nicolas, quasi timoroso della risposta.

– È andato da papà e gli ha chiesto se gli comprava un camion. Gli ha detto marca e modello. Stop.

– E poi?

– Il padre non gli ha detto né sì, né no. Gli ha detto vedremo. Per ora non gli ha comprato niente, ma è passato solo un giorno. Domani riaprono i negozi, potrebbe comprarglielo, oppure no. Non so, non è questo che m'interessa. È che il piccolo ha semplicemente chiesto un regalo. E il padre ha semplicemente detto vedremo. Punto. Fine. Stop. Non una motivazione, non un perché, non una scusa, un'occasione. Cazzo! Come se un dono vivesse senza un perché, senza essere animato dal nostro spirito.

– E tu che hai fatto?

– E che dovevo fare!?! Sono venuta via. Mi sono sentita inutile, ti faccio presente che era il trenta. Ch'avevo due occhi come due latrine e il morale più a pezzi del lego.

– Ma non riesci a parlare senza queste penose metafore?

– Ci provo, ma è questo Vincenzo. La mattina lavorava in banca, ma nei week end faceva cabaret. Faceva anche un po' pena, ma era così convinto che le battute peggiori non riesco a grattarle via.

– Poi sono io che li scelgo male, eh?

– Guarda che il mio almeno è morto per conto suo, più o meno. Mica l'ho scagliato dal cavalcavia.

– Capirai cosa cambia – rispose rimettendosi il giubbotto che si era tolto prima di gustarsi la cioccolata – dai su andiamo e pensiamo a che fare.

Così facendo si alzò, batté tre volte il dito indice sul tavolino, vicino alla tazza della cioccolata. Quando rialzò il dito, dopo il terzo battito, sul tavolino era rimasto un biglietto da venti euro. Salutò la cameriera con un cenno del capo e uscirono in strada, dove le luci natalizie avevano cominciato ad accendersi, nonostante l'imbrunire fosse appena accennato. S'incamminarono lentamente lungo il corso, osservando la fila di vetrine illuminate.

– Che pensi di fare? – disse Nicolas – Dici che è il caso di parlare con il capo?

– Mmm... sono secoli che non lo sento.

– Anch'io, a dire il vero. Praticamente dall'anno della mia traslazione a Bari.

– Forse è meglio risolvere il problema da soli. Perlomeno con queste due famiglie. Anche se sono due casi su cinquanta non è detto che sia una percentuale reale. Potrebbe essere un evento fortuito. O potrei essermi sbagliata.

– Che tu ti possa sbagliare, lo escludo, però sulla casualità potrebbe anche essere... Che ne dici semplicemente di eliminarle?

– Intendi fisicamente?

– Perché no. Metti che il comportamento si possa diffondere, come noi diffondiamo lo spirito del dono. Questo sarebbe un focolaio e dovremmo comunque eliminarlo. Se invece sono anomalie a sé stanti vanno in ogni caso epurate. L'eliminazione fisica è efficace in entrambi i casi.

– E i bambini?

– No quelli li lascerei, forse è ancora possibile salvarli. Penso che mescolati agli altri siano ancora recuperabili. Altrimenti li elimineremo nel momento in cui avranno discendenza.

– Ok, hai ragione, è la cosa migliore. L'approccio a carica di mammut paga sempre. Penso che il capo agirebbe allo stesso modo. Tecnicamente come facciamo? Io fra meno di una settimana lavoro e sarò più occupata di un cesso, non ho tempo per provvedere.

I due si fermarono davanti a un negozio di giocattoli, prendendo mentalmente nota di tutto ciò che vedevano.

– Manderò *Schwarzer Peter* – disse Nicolas accennando a un sorriso – lui si diverte a fare queste cose. Da quando non può usare la frusta ho notato che reprime l'aggressività. Gli farà bene un po' di svago. Lasciami l'indirizzo delle due famiglie.

Lo spirito della befana strofinò le mani (di Vincenzo) nel gesto tipico di chi si vuole riscaldare e fra i palmi ruvidi spuntò un piccolo foglietto in cartoncino su cui erano stampati due indirizzi e quattro facce, in stile fototessera. Lo tese a Nicolas, che lo ripose, senza guardarlo, nella tasca del giubbotto.

– Gli dirò di occuparsene già domani. Il primo dell'anno le sciagure fanno meno notizia.

– Io continuerò a tenere d'occhio le altre famiglie, per essere sicura che si tratti di due casi eccezionali.

– Darò un occhio alle lettere di quest'anno, non si sa mai.

– Beh, ora devo andare.

– Si vado anch'io. Meglio che cerchi subito quell'elfo schifoso. Ti faccio sapere com'è andata.

– No tranquillo. Darò un occhio al TG. Ci sentiamo dopo il 6.

– Ok, buon lavoro allora.

– Grazie..

I due si abbracciarono e fecero per separarsi, quando Nicolas ebbe un'esitazione, trattenendo l'abbraccio.

– Però è brutto eh?

– Cosa? Questi due casi?

- No, dico in generale, l’oblio, la dimenticanza. Non so... mi atterrisce il pensiero di non esserci.
- Già... è come se ti sparisse la carta igienica mentre la stai usando! – disse ghignando la befana.
- Vabbè va, ci vediamo dopo il 6, e vedi di scegliere un involucro un po’ più serio.

Vincenzo rispose con un sorriso e il dito medio alzato. Poi, mentre Nicolas proseguiva lungo il corso, l’altro, che si era infilato in una strada laterale, fece pochi passi e si bloccò. Tornò indietro, e si diresse verso il cavalcavia.



Angelo e il presepe

– Che stanchezza! – mormora a bassa voce Don Angelo, spegnendo le candele della chiesa, dopo l’ultima messa dell’Epifania.

Quando giunge la fine delle festività un prete è sempre sfinito. Una Messa oggi, una Messa domani, una al mattino, una alla sera... Se aggiunge i panettoni e bicchieri di troppo, l’ultima cosa che si sente di fare, quella sera, è smontare il presepe e togliere le luci a intermittenza dalla sacrestia. Preferirebbe fiondarsi nel letto, come in effetti fa, lasciando intatti gli avanzi del Natale.

E con la stessa pigrizia si comporta il giorno sette, l’otto, il nove, il dieci...

Tanto, pensa guardando le statuine della Madonna e di San Giuseppe, *figuriamoci se il Signore non comprende le necessità di un povero curato*.

Così, ogni sera, prima di lasciare il lavoro, abbozza un segno di croce, e se ne va a casa di corsa a guardarsi un po’ di TV e a rannicchiarsi sotto le coperte, appena il primo sbadiglio lo raggiunge.

Di pigrizia in pigrizia, tira avanti per quasi due settimane poi, una domenica, nel bel mezzo della predica, mentre passa in rassegna le tonsille dei fedeli e cerca di sbirciare nella scollatura della signora Petrolati, scorge un movimento con la coda dell’occhio, proprio dentro la piccola capanna.

Si volta appena in tempo per vedere la statua di Maria che muove la testa a destra e a sinistra.

Inizialmente si stropiccia gli occhi e s’interrompe, come se fosse una pausa a effetto, anche se nessuno se ne accorge. Pensa di aver esagerato con la grappa, ovviamente, ma quando San Giuseppe, la cui statua era accovacciata, si alza in piedi e si sgranchisce le giunture, tutta la gente seduta lì intorno se ne accorge e comincia a rumoreggiare.

Qualcuno grida al miracolo, qualcuno grida e basta. I più si limitano a un sorriso incuriosito, pensando a una *candid camera* e cominciando a guardarsi in giro, in cerca degli operatori televisivi.

Caterina, la vecchietta che passa più tempo in chiesa che a casa propria, per poco non si fa prendere dal panico, ma appena si riprende si arrampica sul banco, aiutandosi con il bastone, e trovando un equilibrio che sbeffeggia le leggi della fisica, comincia a pregare ad alta voce.

Don Angelo non sa che fare e resta imbambolato, osservando con gli occhi spalancati Giuseppe e Maria che avvicinano le teste e confabulano per qualche secondo, prima di incamminarsi verso il centro della navata. In piedi erano alti quanto i suoi chierichetti, e più che timore inducevano a un moto di simpatia, come verso un cucciolo pacioccone.

A un certo punto Maria si ferma, e con uno svolazzo della tunica, punta il dito contro un giovanotto pallido ed emaciato, seduto in primo banco.

– Luigi! – starnazza con voce stridula – Tu hai peccato! Sei un uomo impuro!

Il ragazzo la guarda intimidito, senza capire cosa possa aver fatto di male, e comincia a pensare che forse non si tratta di uno scherzo.

– Hai disperso il tuo seme! – continua Maria con tono teatrale, lasciandosi ricadere con sapienza un ciuffo castano davanti agli occhi – Pagherai con un segno sul volto per ogni tuo peccato!

E nell'istante stesso in cui pronuncia quelle parole, la faccia del ragazzo si riempie di pustole e foruncoli grossi come noci. In meno di un paio di minuti, il poveretto si ritrova con un viso che pare un piatto di gnocchi al ragù. Travolto dalla vergogna corre via piangendo, avvolto da un mormorio di disapprovazione, e da un applauso delle fedeli, rivolto alla Madonna. Gli uomini, invece, mantengono un profilo più equilibrato, abbandonandosi a malapena a qualche mugugno.

Giuseppe non lascia il tempo all'applauso di cessare, che subito solleva il suo piccolo bastone, e agitandolo in aria per un po', per richiamare l'attenzione, lo dirige poi verso la ragazzetta che era seduta a fianco di Luigi.

– E tu Gloria! – grida con una vocina in falsetto che strappa più di qualche risata – Donna impura! Che per le impurità compiute prima del sacro vincolo tu sia punita con un segno sul volto per ognuno dei tuoi peccati!

La poveretta, che tutti ritenevano una che gli uccelli li vedeva solo sugli alberi, si riempie a sua volta di bubboni purulenti, e anzi, sono così tanti di più rispetto a quelli di Luigi, che gli occhi scompaiono in mezzo alle tumefazioni, tant'è che nel suo tentativo di fuga non riesce a centrare la porta e si schianta contro la grande acquasantiera di pietra.

Colpiti da una tale rivelazione sulla condotta di Gloria, le fedeli continuano nel loro applauso, anche se molto meno convinto, mentre gli uomini cominciano a guardarsi in cagnesco, con una sorta di gelosia repressa, immaginando corna sulle teste di tutti quelli con cui incrociano lo sguardo.

Appena cessano i rantoli di Gloria, che si contorce sul pavimento come un'epilettica, San Giuseppe, evidentemente gasato dal proprio successo, decide di esagerare.

– E come te paghino tutte le donne impure in questa chiesa! – aggiunge con aria tronfia.

In appena altri due minuti è il caos.

Tutte le altre donne si ritrovano, chi più chi meno, coperte di piaghe e pedicelli, di brufoli e bubboni. La vecchia Caterina, con le pustole che sbucano tra una ruga e l'altra, si ribalta dal banco all'istante, con la dentiera che vola dritta dentro la mangiatoia del presepe. Persino a Suor Doriana cresce una enorme papula sulla fronte. In fondo alla chiesa alcuni cercano fuggire, ma le porte sono bloccate da una forza misteriosa.

San Giuseppe appare visibilmente soddisfatto, e con aria presuntuosa si volta verso Maria, in cerca di un'occhiata d'approvazione.

Rimane di merda, vedendo che la faccia della Madonna è un ribollire di escrescenze gialle e rosse.

– Oh cazzo – fa in tempo a mormorare, prima che lei, come una furia, gli strappi il bastone di mano e glielo fracassi in testa, strillando impropri molto poco femminili, che si distinguono anche in mezzo al fracasso di lamenti che riempie la navata.

Poi, decidendo di ripagarlo con la stessa moneta, alza le mani in aria.

– E voi, uomini impuri... – ma non fa in tempo a formulare il resto della frase, che una tonaca svolazza nel suo campo visivo e voltandosi di scatto vede Don Angelo che corre, calpesta il corpo immobile della povera Gloria, e si scaglia contro una vetrata, in un tripudio di vetri colorati.

ANGELO E IL PRESEPE

EPILOGO #2

[...]

Poi, decidendo di ripagarlo con la stessa moneta, alza le mani in aria.

– E voi, uomini impuri... – ma non fa in tempo a formulare il resto della frase, che una tonaca svolazza nel suo campo visivo e voltandosi di scatto vede Don Angelo che corre verso il presepe, si abbassa verso la capanna, e si rialza tenendo in mano un fagottino, che quasi subito comincia a piangere.

– Adesso la smettete! – proclama con una fermezza che pochi hanno sentito prima di allora – Avanti. Tornate immediatamente dentro la capanna, da bravi.

Giuseppe e Maria si scambiano un'occhiata, mentre il pianto del bambino sovrasta i mugolii di disperazione delle donne, quasi tutte intente a toccarsi i volti deturpati.

– Non faccia sciocchezze Don Angelo, non può fare del male al bimbo – gli intima la vocina del vecchio falegname. Ma il sacerdote, avvezzo ai *bluff* da confessionale, scorge un tremito in quell'ordine, e tenendo sopra la testa il pargolo comincia a camminare verso l'acquasantiera, ai piedi della quale Gloria ha ormai smesso di agitarsi e si sta dedicando a schiacciarsi i brufoli più vicini agli occhi, nel tentativo di riacquistare un minimo della propria vista.

– Se non fate ciò che dico lo annego – tuona minaccioso il prete, ma stavolta è lui a non poter proseguire, perché il pargolo lo azzanna a un polso, facendolo gridare e perdere l'equilibrio.

Il poveretto barcolla, scivola sulla pozza di pus che si è formata vicino a Gloria, e finisce a terra faccia avanti, lanciando il piccolo in aria per poter appoggiare le mani e chiedendosi come possa fare così male il morso di un neonato.

Il rumore della caduta gli ricorda che tutte le statuine erano di porcellana da quattro soldi.

ANGELO E IL PRESEPE

EPILOGO #3

[...]

– Se non fate ciò che dico lo annego – tuona minaccioso il prete, ma stavolta è lui a non poter proseguire, perché il pargolo lo azzanna a un polso, facendolo gridare e perdere l'equilibrio.

Il poveretto barcolla, scivola sulla pozza di pus che si è formata vicino a Gloria, e finisce a terra faccia avanti, lanciando il piccolo in aria per poter appoggiare le mani.

Il bambinello cade con un tonfo nell'acquasantiera, mentre un *aahh* di orrore si leva all'unisono da Giuseppe e Maria. Dopo un copioso spruzzo, l'acqua rimasta comincia a friggere e sfrigolare, sollevando sbuffi di vapore e fischi. Ormai l'attenzione di tutti è rivolta a quella specie di calice gigante che all'inizio sembra un cocktail che proviene dall'Inferno, ma in pochi secondi si cheta, in un irrealmente quanto preoccupante silenzio.

Mentre Giuseppe e Maria, zampettando sui loro piccoli passi, attraversano la navata per soccorrere il pargolo, Don Angelo si rialza aggrappandosi proprio all'acquasantiera, ma come riesce a gettare lo sguardo oltre il bordo di pietra, si trova faccia a faccia con il volto bruciato del Bambin Gesù, che emerge dalle acque come un moderno *Kraken* e mette in bella mostra la dentiera della povera Caterina, azzannando l'aria con un sonoro e feroce *stock... stock*.

Don Angelo fa un balzo indietro e scivola di nuovo sulla povera Gloria, che nel frattempo è riuscita ad aprire un occhio e cerca inutilmente di capire cosa sta succedendo. Il sacerdote, che tanto magro non è, finisce per schiacciare la Madonna, che esplode sotto il suo sedere in una fantasia di spruzzi di sangue e pus. Angelo nemmeno si accorge di quello che ha combinato, perché mentre cerca di rialzarsi, vede la statua di Giuseppe, a un metro da lui, che gli punta contro l'indice, balbettando.

– Che cazzo hai da guardare, stronzo! – gli dice dimenticandosi di chi è e in che luogo si trova. E con un calcio degno del miglior *Chuck Norris* gli stacca la testa dal collo.

Il piccolino, intanto, col faccino deturpato dai dentoni di Caterina, assiste allibito alle pessime *performance* dei suoi genitori, e prima ancora che la testa di Giuseppe smetta di rotolare, salta a terra e fa per correre via gattoni.

– E tu dove credi di andare! – esclama Gloria afferrandolo per un piedino e schiaffeggiandolo non appena quello si gira per morderla – Non crederai mica di lasciarmi in questo stato!

– E ridammi la mia dentiera! – aggiunge la vecchiarda, distesa in una posizione innaturale, nei

pressi del presepe.

Il Bambin Gesù, a quel punto, spalanca gli occhi e incrocia quelli di Don Angelo, che come un improvvisato giustiziere, ha afferrato un grosso candelabro di ottone e si dirige minaccioso verso di lui.

– Non ti preoccupare cara... – dice rivolto a Gloria, senza accorgersi del suo tono eccessivamente confidenziale – Non uscirà di qui senza aver risistemato le cose.

Nessun parrocchiano si stupì, qualche giorno più tardi, quando cominciarono le vincite al Superenalotto.



Elf Yourself (seconda parte)

No, niente da fare. Non solo le storie facevano cagare, ma ce ne fosse stata una che non parlasse di Babbo Natale o della Befana! E che... esistono solo loro? Ma come ragiona la gente! Idiotti! Voglio dire... ci sarà pur qualcuno che si fa il culo a preparare i regali, o a governare le renne, noh? Bah... Hanno proprio ragione, la superficialità è la piaga del Terzo Millennio. Vabbè, meglio non pensarci, non è certo questo il mio problema, adesso.

Sono corso allo specchio, quasi convinto senza che ve ne fosse il motivo, di ritrovare la mia vecchia faccia. Invece non era cambiato niente: del mio vecchio 'me' pareva proprio non essere rimasta traccia. Come se non bastasse, quel ghigno inverosimile, che probabilmente ora stava facendo ridere tutta la mia lista dei contatti, pareva addirittura prendermi per il culo. Più cercavo di cambiare la mia espressione, sorridendo o facendo le boccacce, e più quella restava immutata.

Per di più, a forza di pigiare con le mie dita nodose, ho quasi distrutto la tastiera, e ogni volta che devo scrivere 'elf', con la *e*, la *l* e la *f* quasi inservibili, l'impresa è diventata qualcosa di più, che ardua.

All'improvviso sento un rumore di pattini e campanelli provenire dal giardino e guardo istintivamente l'orologio. Occazzo! È tardissimo e io oggi non ho combinato niente! Spengo il pc immediatamente, togliendogli la corrente, perché so che mi era stato vietato durante l'orario di lavoro, poi mi butto sul tavolo del laboratorio, prendo in mano un cavallo a dondolo e comincio a smontare e rimontare pezzi di legno a casaccio. Tengo la testa bassa, con il berretto schiacciato fin sugli occhi, mentre alle mie spalle sento il rumore della serratura. Lo stronzo entra zoppicando e sbattendo sul mobilio, alticcio come dopo ogni aperitivo. Canticchia. Beh, meglio, vuol dire che è

di buon umore.

– Allora come siamo? – mi fa, mettendo la frase in mezzo al suo insopportabile *po-po-pooo-po-po-pooo*.

– Benissimo capo – gli rispondo. E mentre lo faccio agito in aria l'equino di legno, senza accorgermi che nella foga gli ho montato addosso un enorme e minaccioso pene.

– Senti? – mi fa Babbo Natale con quella sua voce che non promette nulla di buono – dove hai messo tutti i giocattoli che hai fabbricato oggi? Non mi pare di vederli.

Io non ho il coraggio di rispondere, perché tanto lo so che ha già capito tutto. Così mi alzo in piedi, e gonfio di vergogna fino a scoppiare, mi volto verso di lui. Un elfo con una faccia umana. Non oso pensare quale obbrobrio io possa apparire ai suoi occhi. Per di più con quella faccia da idiota che ho scelto. Ma cosa mi è saltato in mente! E pensare che volevo fare solo degli auguri originali...

Rannicchiato e tremante aspetto la punizione che mi merito. Di solito mi appende per le orecchie a testa in giù, ma stavolta tempo proprio che non gli sarà possibile, con quelle piccole orecchie umane che mi sono rimaste. Invece, al posto del vocione gracchiante e stridulo che tira fuori quando s'incazza, lo sento ridere con il suo caratteristico *oh oh oh* di quando è allegro.

– Allora ti è piaciuto lo scherzetto oh oh oh? – mi dice ammiccando.

Io, prima confuso e poi incazzato, mi tolgo il cappello e lo getto a terra, cominciando a saltargli sopra a piedi uniti, con dei grugniti di rabbia a ogni atterraggio.

– Dai su, piccola merda. – continua il vecchiccio, con un tono che diventa autoritario – È ora di cominciare a lavorare seriamente, se non vuoi farmi restare senza regali. Una lunga notte ti aspetta. Vado a mettere le renne in garage. Vedi di farti trovare già operativo, per quando rientro.

Ok, penso, il vecchio bastardo mi ha fregato ancora una volta.

Torno mogio mogio alla mia postazione e riprendo in mano il cavallo a dondolo a cui stavo lavorando. Guardo quell'abnorme oscenità che gli ho montato tra le gambe. Se non avessi addosso questa volto umano, probabilmente avrei un'espressione contrariata. Poi ho un'idea. Prendo il giocattolo, lo incarto, e lo infilo nel sacco così com'è.

Ecco, penso, ora quel ghigno che ho in faccia è perfetto.

POSTFAZIONE

Orchi protettori voraci di anguille e trote, ipovedenti cicatrizzate in missione antipedofilia, icone donifere in carica di mammoth, *Mortinpiedi* urino/malamusica-impermeabili che odorano d'aringa, battaglie *pulp* tra statue di ceramica, pustole, e preti viziosi. E, raccapricciante, un elfo metadiegetico *teratocefalo*.

Mi pare che, al di là degli ottimi dieci buoni motivi per leggere l'ebook elencati da Raffaele, non manchino nemmeno delle buone ragioni intrinseche ai racconti; racconti che giocano con intelligenza con i pezzi (come fossero Lego, direbbe il cabarettista *revenant* di *Un involucro un po' più serio*) della mitologia moderna; certo, dèi con martelli tonanti, demoni tetralati sibilanti nel vento malato, nerboruti eroi vestiti di leoni nemei e armati di clava erano meglio, molto più fighi, non c'è dubbio. Ma la mitologia è espressione dello *Zeitgeist*, e quindi basta guardarci attorno per capacitarci che tutto sommato sono fin troppa grazia vecchie baldracche il cui emblema è *una scopa* e ciccioni hippie fricchettoni alticci e dalla risata facile, partoriti da uno spot della Coca Cola. Non c'è nulla di più buono al mondo, s'intenda, ma la faccenda è di per sé sintomatica.

Ma Raffaele ci gioca, dicevo. E giocandoci in questi *divertissement* a tema ne ha manipolato i volti, mostrando sfaccettature improbabili che costringono a spostare di continuo il nostro punto di osservazione, sfidando convenzioni e violentando lo status quo; costringendoci, con veloci e leggere pennellate su dettagli, a osservarci dall'esterno, riconoscerci, e a sorridere, con abilità iniettando qua e là in quei sorrisi qualche goccia di amarezza. Ci ha condotti tra queste cinque creature tanto diverse – guidati da un'ironia serpeggiante, in alcuni casi quasi del tutto stemperata vuoi da un'atmosfera più cupa e inquietante, oppure delicata come nel rapporto tra l'Orco e Cristian, o grottesca, fino a picchi demenziali e parodistici, ma sempre presente – legate da quel concetto di *spirito natalizio* di cui parla l'autore stesso in apertura, sondando i confini tanto labili tra regalo e vendetta, ma mantenendo quella leggerezza e immediatezza che sono proprie del medium digitale.

Perché è proprio vero: una cosa è scrivere per la carta, un'altra per lo schermo – per esempio questa postfazione non c'entra una fava con lo schermo –, e Raffaele questa differenza la conosce e sa tarare tempi, toni, approcci.

Quindi: e ora che avete letto *Natale sotto Spirito*, che farsene?

Ecco il mio consiglio (visto che, anche se ve lo siete stampati, gli usi igienici e alimentari che voi tutti già prospettavate sono espressamente proibiti nei *colophon* – solo i più attenti di voi se ne sono

accorti, gli altri vadano a verificare): prendete una storia, quella che vi è piaciuta di più; e prendete una di queste sere, quelle interminabili, con sprechi di cibo e stuoli di famiglia, parenti, colleghi e amici. Ecco. E regalatevi un momento di intrattenimento un filino più divertente della *tombola* e diverso dal solito. (Lei, sì, lei con i capelli lunghi e le matite nel naso; no, non ha capito cosa intendo, si rimetta addosso i vestiti, la prego). Ritagliatevi una mezz'ora in cui zittire l'aneddoto di *quello-che-tutte-a-lui-gli-capitano* e la barzelletta di *quello-che-ogni-anno-racconta-la-stessa*. E già, non è male. Ora abbassate le luci, e sfilate dalla tasca – o dal cappello, se vi volete dare un tono da illusionista – il racconto. Ora rendetevi conto che con le luci basse non vedete un cazzo. Okay, rialzate le luci. E valutate che però no, con le luci così non c'è la giusta atmosfera.

Ma ecco la luce impallidisce di fronte a tutte le lampadine di cui vi hanno correato la testa, che si accendono di schianto! Mentre finalmente capite a cosa servono gli ebook.

Infatti, quel racconto lo avete anche sul portatile, e quella luminescenza azzurrina sul viso – la stanza a lume di candela – vi conferisce, mentre leggete, un'aria enigmatica impagabile.

E ora, con permesso, ma mia moglie mi aspetta in auto con arco e frecce destinate al tradizionale *raid* contro quei dannati Babbi Natale appesi ai muri delle case.

Buon anno a tutti.

[Daniele Bonfanti](#)

L'AUTORE



Raffaele Serafini è quello lì, della foto, anche se vi assicuro che dal vivo, se avete la sfiga di incontrarlo, è più brutto e più cattivo di quanto sembri. È nato a Udine, intorno nell'agosto del '75, o almeno così gli piace raccontare, perché a me pare molto più vecchio. In ogni caso vive nel comune di Lestizza. Casa sua, se per caso vi avanzano degli atti di vandalismo, è piuttosto facile da trovare; credo addirittura sia sull'elenco telefonico.

Tenete presente che quando non è a Udine a trattar male i suoi studenti, o è a correre a Codroipo oppure a fare le abluzioni nel lignanese.

Si è diplomato in Ragioneria. Lui ci tiene a dire perché l'Istituto cominciava per 'Z' e perché girava voce ci fossero molte fighe. Finge di scherzare, ma io so che è vero; fidatevi. Poi si è laureato in Economia e Commercio, nel duemila come me. Ci stiamo ancora chiedendo se poteva esserci una laurea più sfigata.

Che altro dire? Non ricordo con precisione quando gli è presa 'sta fissa dello scrivere. All'inizio pensavo fosse una delle sue manie passeggiare, come la musica, i libri, la poesia, la lingua friulana, il cibo, il mare, i Simpson, le sorpresine Kinder, la pittura, e la caccia al tatzelwurm. Io fingevo di leggere le schifezze che mi propinava, aspettando che si stufasse. Invece mi sono stufato io, e adesso sono abbastanza sicuro che scrivere, sia per lui qualcosa come fare la cacca e la pipì: lo impegnerà per tutta la vita.

Fate molta attenzione, se siete dei girovaghi del web, a evitarlo quando frequentate le web community di [xii-online](#), [scheletri](#) e [latelanera](#), che credo tutt'ora frequenti (sì, sì, è Telespalla Bob e si fa chiamare ovunque gelostellato).

Se invece, a vostro rischio, intendete volontariamente addentrarvi nel suo mondo, sappiate che elargisce consigli inutili su [gelostellato](#), declama pensieri pseudopoetici su [pensieridigelo](#) e impara a scrivere in friulano su [cìlglaçât](#). Non pago tedia i suoi amici immaginari con il suo [myspace](#) e racconta storie ambientate in nella sua terra su [.100](#)” Per quanto ne so io è tutto, e se pensate che sia poco, vi faccio presente che lo conosco da decenni, eppure fatico ancora a capire chi sia, di preciso. Siete avvertiti.

Samuele Aurava

